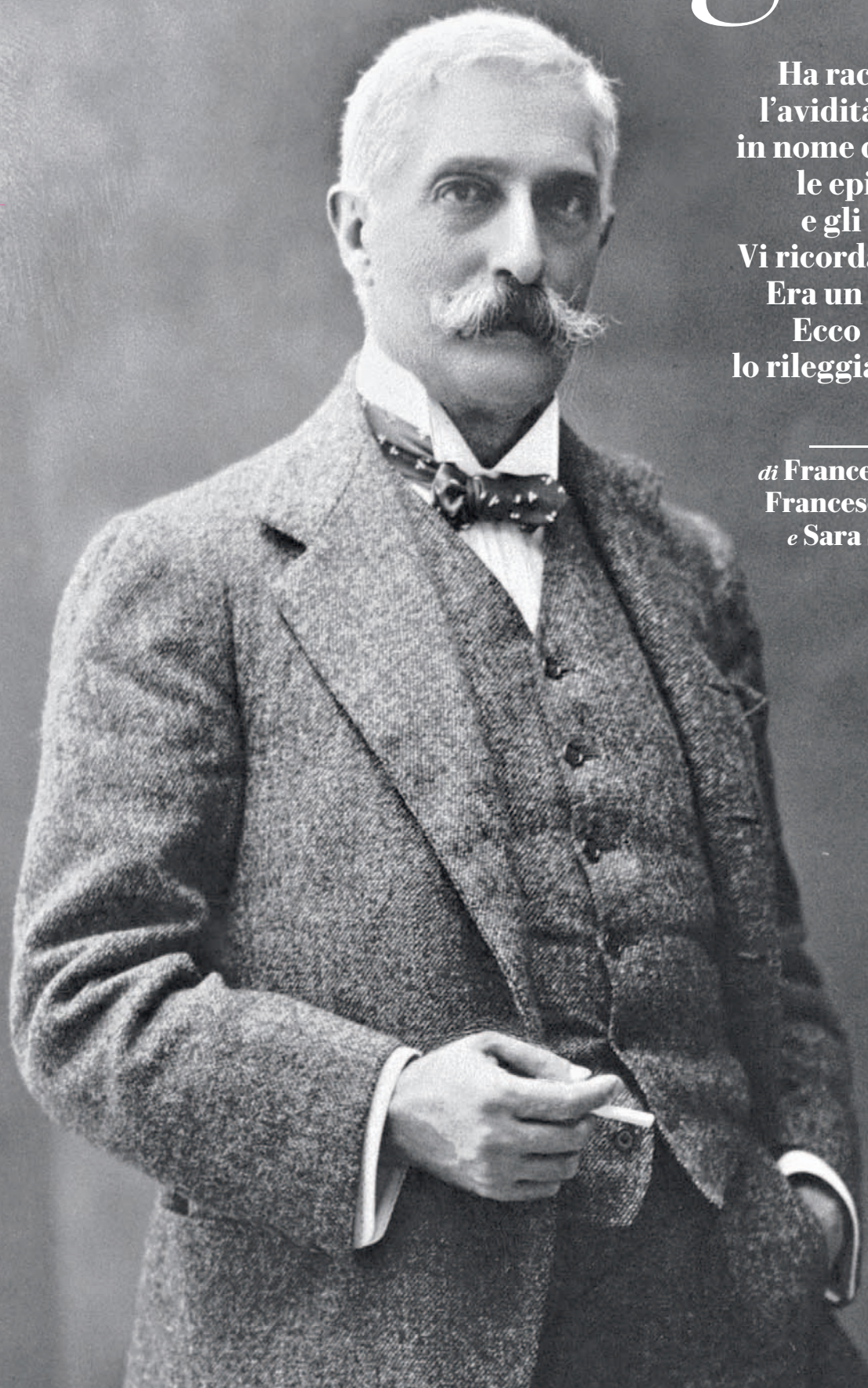


ROBINSON



L'isola che c'è

Viva Verga!



Ha raccontato
l'avidità, le follie
in nome del denaro,
le epidemie
e gli ultimi
Vi ricordano l'oggi?
Era un secolo fa
Ecco perché
lo rileggiamo adesso

di Francesco Merlo,
Francesco Piccolo
e Sara Scarafia

SCRIVONO PER NOI

- Alberto Anile
- Alessandro Bergonzoni
- Achille Bonito Oliva
- Giancarlo De Cataldo
- Antonio Gnoli
- Maurizio Maggiani
- Alberto Manguel
- Stefano Massini
- Susanna Nirenstein
- Stefania Parmeggiani
- Valeria Parrella

Torna "il processo del secolo"

Bataclan
La maschera
di Osama

di Emmanuel Carrère



L'intervista

Vincent Lindon
Non chiamatela
la mia resurrezione

di Arianna Finos

Il reportage

Cercando il fantasma di Vizzini

dalla nostra inviata **Sara Scarafia**

LCATANIA una statua di Giovanni Verga dà le spalle alle vallate che hanno ispirato molti dei suoi capolavori e guarda un viale desolato. Del resto nella terra dei Vinti, quella Vizzini tra l'Etna e il mare che fino al primo Novecento era uno dei più grandi centri agricoli della Sicilia e adesso non arriva a seimila abitanti, anche le panchine sono orientate in direzione opposta al paesaggio che pure è così bello, specie all'imbrunire. Qui la casa di famiglia dello scrittore, in piazza Umberto, va in pezzi - una parte del colonnato fatto fuori dagli Alleati, gli spazi interni divisi e venduti - e a ricordarlo resta solo palazzo Ventimiglia, che tutti chiamano Trau, col museo dell'immaginario verghiano che espone le sue foto, prima del Covid più o meno duemila visitatori all'anno. A Catania, invece, la casa di via Sant'Anna è stata salvata. C'è lo scrittoio davanti alla finestra e c'è il letto sul quale è morto il 27 gennaio 1922, un secolo fa.

Cent'anni dopo cosa resta di Giovanni Verga? Materialismo, impersonalità, verismo: «Stereotipi» li bollano gli studiosi che in occasione dell'anniversario raccontano un altro Verga. Uno scrittore "terribile", come lo definì Giovanni Boine, che guarda dritto nell'abisso; il cantore dei vinti di tutti i tempi; un innovatore che rivoluziona il romanzo anticipando il Novecento e che oggi è in grado di dirci chi siamo. E allora è il momento di riprendere in mano *I Malavoglia* e ascoltando le voci che si inseguono tra i vicoli scorgere nei vinti che la corrente ha deposto sulla riva i migranti di oggi che arrivano da quel mare che non ha paese nemmeno lui. «Ntoni siamo noi», dice Romano Luperini, autore di uno dei testi scolastici di letteratura italiana più usati negli ultimi trent'anni, che a Verga e alla scuola, a marzo, dedicherà l'intervento inaugurale del ciclo di conferenze organizzato dalla fondazione intitolata allo scrittore. Il protagonista de *I Malavoglia* è un ragazzo di oggi, in preda agli stessi dubbi, alle stesse domande: «Il grande tema di Verga è la modernità che distrugge il passato e i suoi valori. Ntoni è diviso tra due mondi, alla ricerca del senso della propria vita».

Partire o restare? *I Malavoglia* si può leggere come il romanzo dello spatriare. Ne è certo Andrea Manganaro, docente di Letteratura all'Università di Catania e vicepresidente della Fondazione Verga, che all'autore ha dedicato una monografia, *Partenze senza ritorno*: «Ora che so ogni cosa devo andarmene, dice Ntoni. I protagonisti di Verga allungano la loro ombra su di noi». *I Mala-*

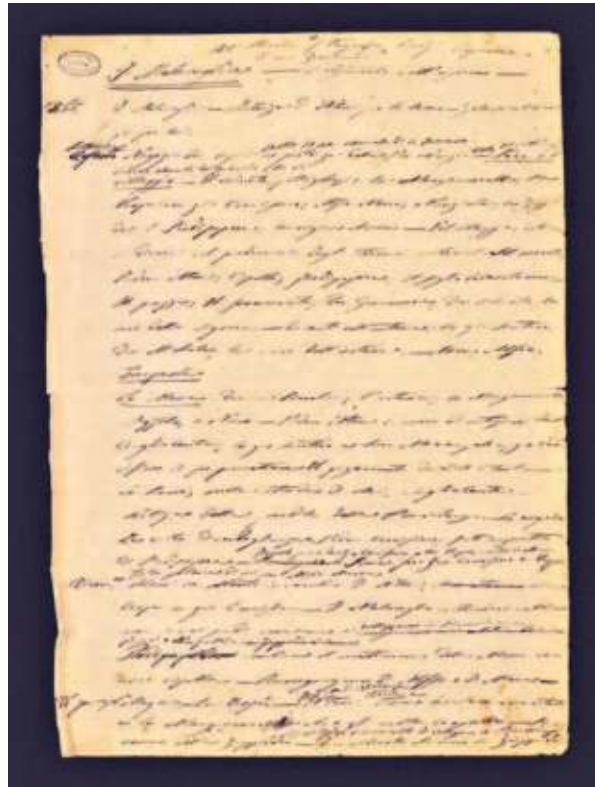
voglia è anche una storia di formazione con due personaggi dai destini contrapposti: uno Ntoni, che se ne va, l'altra Mena che invece resta e rinuncia all'amore. Il finale aperto è un altro elemento di modernità a sentire Giorgio Forni, che ha curato l'edizione critica delle *Novelle rusticane* e sta per pubblicare per Carocci *Verga e il verismo*. Che accadrà a Ntoni? Intanto nell'Acì Trezza che all'alba ha lasciato, la casa de *La terra trema*, il film di Visconti ispirato alla famiglia di pescatori, non esiste più. Ma c'è una piccola abitazione ottocentesca che la ricostruisce ed è diventata un museo.

Per Verga la forma era un'ossessione. In piazza Università, negli scaffali della Biblioteca regionale di Catania, il manoscritto originale de *I Malavoglia* è custodito in una scatola di cartone blu. I fogli ingialliti sui quali lo scrittore torna ancora e ancora sono pieni di cancellature, rimandi, postille. Nella porta accanto c'è la Fondazione Verga e per capire cosa può dirci oggi un autore morto cent'anni fa bisogna parlare con i filologi che studiano la grafia fitta e sghemba continuando a scoprire lettere, bozze, annotazioni, mentre aspettano che torni fruibile la parte dell'archivio finita sotto sequestro e oggi

custodita al Centro manoscritti dell'Università di Pavia. Gabriella Alfieri presiede il consiglio scientifico della Fondazione Verga e con Carla Riccardi sta curando l'Edizione nazionale delle opere riprendendo il lavoro lasciato in sospeso da Le Monnier grazie alla visione dell'editore di Interlinea Roberto Cicala. Alfieri ha donato a *Robinson* l'anteprima di una lettera inedita di Verga che la Fondazione pubblicherà a breve insieme con un saggio a sua firma: «È indiriz-

zata al critico Oliva ed è importantissima perché Verga spiega per la prima volta che lui è i suoi personaggi. Come Flaubert fa con *Madame Bovary*, spiega: Mastro Don Gesualdo sono io». Verga leggeva, e tanto, facendo discrete annotazioni a matita ai margini della pagina. Leggeva in italiano e in francese. Nella biblioteca custodita nella casa museo di via Sant'Anna, ci sono Zola, Čechov, Dostoevskij, Petrarca, Baudelaire: 2.500 libri marchiati con le iniziali G.V. in oro, sul dorso. Ma ci sono anche riviste di moda. Verga era calato nel suo tempo. Osannato per *Storia di una capinera*, criticato per *I Malavoglia*, surclassato dal successo di D'Annunzio che pubblica *Il Piacere* nello stesso anno in cui esce *Mastro Don Gesualdo*. «Nel periodo milanese pensò anche di abbandonare la scrittura» dice Carla Riccardi che dà la lettura più umana dell'autore di romanzi, testi teatrali e racconti: «Altro che ricco borghese distaccato dai problemi materiali come vuole la vulgata: Verga ebbe problemi econo-

Nella biblioteca custodita nella casa museo di via Sant'Anna, ci sono Zola, Čechov, Dostoevskij, Petrarca, Baudelaire: 2.500 libri marchiati con le iniziali G.V. in oro



▲ Il manoscritto

Qui sopra: il testo originale dell'incipit de *I Malavoglia*. Al centro: Luigi Di Giovanni, *Pescatori di Sferracavallo*, (1892), Galleria d'Arte Moderna di Palermo

Da Catania ad Aci Trezza Viaggio nei luoghi di Giovanni Verga tra manoscritti e nuovi progetti editoriali



mici e scrisse così tanti racconti perché facevano guadagnare». In fondo l'intera opera dell'autore altro non è che la storia delle dinamiche del potere. Ed è da dove lui si interrompe, con le novelle della raccolta *Don Candeloro e C.i.*, che secondo Riccardi Pirandello comincia: dalla caduta della maschera, delle illusioni.

Per l'Edizione nazionale, a partire dal 2014, sono già usciti sette titoli, volumi preziosi con copertine in carta avoriata, rilegature artigianali, tiratura limitata. L'intera opera dovrebbe essere pubblicata entro il 2024: altre otto nuove edizioni più l'epistolario che sarà diviso in quindici volumi. Quello dedicato alle lettere alla famiglia sarà curato dai professori dell'Università di Catania Giuseppe Savoca e Antonio Di Silvestro, che hanno già lavorato a una prima raccolta pubblicata dall'editore siciliano Bonanno. È Di Silvestro che ci accompagna all'Archivio storico di Catania, dove un'intera parete custodisce le carte familiari: da una carpetta tira fuori una lettera della madre che racconta di un Verga bambino «sempre nei suoi divertimenti, a cavallo nella sua ciucciarella». Passando ore a spulciare le carte il professore ha trovato decine di inediti. «L'epistolario ci svela moltissimo di Verga: Federico De Roberto, prima allievo poi amico, era partito da lì per curare la biografia che non riuscì mai a scrivere».

Cent'anni fa, nella sua casa di Catania, Verga moriva. Al cimitero la tomba dello scrittore è quasi invisibile: una lastra di marmo ad angolo, che sembra ancora più nuda in mezzo alle cappelle e alle sculture che la circondano, sovrastandola. De Roberto gli rimase al fianco nelle ultime ore. Ne scrisse un articolo memorabile, che si conclude così: «Le dieci e venti. Comincia l'immortalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera inedita al critico Oliva

Quel Gesualdo sono io

di Giovanni Verga

Caro Oliva, il suo articolo mi ha dato una delle rare soddisfazioni che il mio lavoro possa procurare. Sono così rare! Ed è così raro veder penetrare così addentro nel proprio pensiero e nell'opera propria da un artista come Lei! Certo per andare avanti nella via per la quale ci siamo messi, bisogna chiudere gli occhi, e tappare le orecchie. Ma quando il coro stona troppo e la babilonia c'introna le orecchie non è naturale che sorga il dubbio se non di aver sbagliato strada, almeno di non aver saputo accennare dove si va? Le sue lodi troppo lusinghiere le metto in conto, in parte della sua benevolenza. Ma sono contento ch'Ella abbia visto Mastro-don Gesualdo e le altre figure che l'accompagnano, così come li ho visti io, così come mi son sentito Mastro-don Gesualdo e don

Ferdinando Trao, e barone Zacco. Alla buon'ora! Non son dunque né fantocci né astrazioni. Questo è l'importante. Quanto all'ambiente lasciamo parlare i più. È quello che è. Quando cambierà scena vedremo. So per prova che al pubblico, al gran pubblico così detto, non piacciono le scarpe grosse e i vestiti di fustagno. Sul teatro poi l'affare si fa più serio perché non vogliono che la gente colle scarpe grosse parli come la gente colle scarpe grosse. Ella ha accennato al fenomeno in due righe del suo articolo sulle quali mi son fermato. Ma lasciamola lì che il discorso andrebbe troppo per le lunghe. Mi lasci soltanto ringraziarla assai del piacere che mi ha procurato e dirle come io sia lieto e fiero anche, perché no, del bene che Ella dice del mio libro. Suo G. Verga

© RIPRODUZIONE RISERVATA